

La fontana fu così ancora una volta salvata e rimase, come avevano invocato gli artisti, «a ricollegare la storia della città presente con quella del passato» (39).

Concludendo, faccio appello al valoroso nostro R. Soprintendente dott. Bruno Molaioli, che ha saputo ridarci il nostro Teatro Romano, affinché dimostri, nei confronti di questa nostra povera, cara fontana, l'energia con cui seppe imporre a Gorizia il ripristino della storica fontana settecentesca del Pacassi, in piazza della Vittoria. In un secondo tempo ci ridoni, in una nostra piazza, anche la menzionata fontana del Nettuno! (40). Dimostri, come lo ha fatto già varie volte, che egli, non triestino, sa validamente tutelare il nostro piccolo e modesto patrimonio storico ed artistico, più dei miei concittadini, così poco gelosi di quel poco che i secoli passati hanno loro tramandato ed i loro antenati preservato dal piccone demolitore.

Troppo è stato demolito; basta con la mania iconoclasta che solo qui imperversa e che forma un'antitesi stridente con le meravigliose opere ed i sapienti restauri di cui si è abbellita la città nei sedici anni di Fascismo. La caratteristica di Trieste è l'assoluta assenza di opere d'arte rimarchevoli e di monumenti dedicatori nelle sue piazze. Perciò è inconcepibile che dopo aver incominciato con l'abbattere nel 1900 la canoviana Villa Murat, che nell'esilio accolse Elisa Baciocchi e la vedova del fucilato di Pizzo di Calabria, per dar posto ad una volgare pilatura di riso, si seguiti ancora oggi a distruggere illustri ricordi storici e pregevoli edifici neoclassici. Non è questione antica la minaccia che pesava sulla Villa Bonaparte, sul parco del castello di Miramare, che già col suo radicale rimodernamento ha fugato le tragiche ombre di Massimiliano e di Carlotta, sulla trecentesca chiesetta di S. Michele del Carnale, sul Castello, ora magistralmente restaurato e sul Teatro Verdi.

Nel 1925 è stato raso al suolo il neoclassico palazzo Chiozza, memorabile in tutte le lotte irredentistiche, all'incrocio tra via Carducci e via Cesare Battisti; nel 1936 il palazzo Romano in via Armando Diaz, caro ai ricordi di Gerolamo Bonaparte e di Carolina Murat, aristocratico nel suo puro «Louis XVI», tra le cui pareti vide la luce il nostro Attilio Hortis. Prossimamente si assicura già che verrà sacrificata l'impeccabile palazzina «Impero» dei conti Hirschel de Minerbi, al n. 19 di Corso Vittorio Emanuele, il cui piano nobile conserva sette pregevolissimi pannelli, finora attribuiti al Bison, ma che Alfredo Tominz e Carolina Piperata ritengono piuttosto essere dovuti allo scenografo triestino Lorenzo Scarabelotto (41). Inoltre ha dei pavimenti del 1834, intarsiati con preziosi dise-